

# Quale futuro per il passato?

DI WOLFGANG PETRITSCH

**V**iene spesso dimenticato quanto la narrazione del passato, in particolare il modo in cui viene costruita tale narrazione, influenzi il futuro di un paese. Ho deciso allora di iniziare la mia relazione proprio da questo punto di vista, prendendo spunto dal recente passato europeo. Il convegno “Cattive memorie” si è tenuto il 9 novembre, una data simbolica per l’Europa, inclusi i Balcani occidentali. La cosiddetta “notte dei cristalli” (che eufemismo terribile per il brutale *pogrom* nazista) ha avuto luogo il 9 novembre 1938. Tale giorno segna uno dei capitoli più bui della storia europea del XX secolo, culminata nell’Olocausto.

61 anni dopo, nel 1989 (era di nuovo il 9 novembre) cade il Muro di Berlino. La DDR consente finalmente la libera circolazione verso la Germania occidentale ai propri cittadini e questi, in modo spontaneo, iniziano a demolire il Muro, il simbolo della Guerra Fredda in Europa. Si apre così un nuovo capitolo nella storia euro-



© Yury Asotov, *Specchio antico*, iStockPhoto

pea, qualcuno parla addirittura di “fine della storia”. Più o meno nello stesso periodo, non molto lontano dal Muro di Berlino ormai smantellato, sul territorio della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, una crisi fondamentale del sistema statale si associa al collasso della comunicazione intra-sociale. Nel giro di poche settimane un’implosione di dimensioni senza precedenti spazza via i fondamenti dello stato... Al suo XIV congresso quella che una volta era la potente Lega dei Comunisti di Jugoslavia si dissolve lungo linee nazionali ed etniche. Inizia la sanguinosa dissoluzione della Jugoslavia.

La crisi nella regione sud orientale del nostro continente si trasforma ben presto in una crisi di grandi dimensioni per il progetto di integrazione europea. L’Europa non riesce ad agire in modo adeguato e coerente, con il risultato che la tanto decantata “Ora dell’Europa” (nelle parole del ministro degli Esteri lussemburghese Poos) innesca una delle peggiori crisi europee dopo la Guerra Fredda.

La ricorrenza del 9 novembre in questo caso è quella del 1993, quando lo *Stari Most*, il magnifico “vecchio ponte” di Mostar, costruito nel 1566 dagli Ottomani, crolla dopo diversi giorni di bombardamento da parte delle forze croate (il generale responsabile del bombardamento è attualmente sotto processo al Tribunale dell’Aja).

Oggi i segni della presenza del Muro di Berlino sono perlopiù scomparsi, la Germania è riunificata; analogamente l’infrastruttura fisica della Bosnia è più o meno ricostruita, così come il ponte di Mostar.

Le domande, comunque, rimangono: la fiducia tra le comunità etniche è stata ricostruita? “Verità e riconciliazione” sono nell’agenda politica? Le radici profonde del conflitto sono state affrontate dalle *élite* politiche e dalla società civile? Le domande abbondano e non esistono facili risposte. Tutto considerato, il bilancio non è incoraggiante.

Sono maturi i tempi per affrontare un percorso di “verità e riconciliazione”? Le persone, segnate dai traumi della guerra civile, sono realmente pronte a impegnarsi in un necessario esame di coscienza? Come dimostra l’esperienza europea del XX secolo, ricostruire un ponte o una casa è perlopiù una questione di soldi. Per questo la ricostruzione fisica, anche nei casi peggiori, può iniziare immediatamente e così è stato nei Balcani. Invece, ricostruire la fiducia tra parti che prima si erano combattute e trovare una via per affrontare un passato diviso in maniera costruttiva richiede tempo e impegno. Richiede l’impegno costante di tutti gli attori coinvolti nel processo, richiede un’enorme volontà politica e disponibilità da parte sia delle *élite* sia delle cosiddette persone normali all’auto-riflessione e all’auto-critica.

## Lezioni dall’Europa

Consideriamo le lezioni provenienti dal lato oscuro della storia europea. Gli esempi della Germania, dell’Austria e della Spagna mostrano chiaramente che ci sono diverse strade percorribili per passare dalla dittatura alla democrazia. Mentre gli esempi

tedesco e austriaco sono meglio conosciuti, la Spagna è meno studiata ed è, soprattutto, abbastanza differente. Solo pochi giorni fa la quarantennale dittatura spagnola del generale Franco è stata formalmente condannata da un parlamento democraticamente eletto a Madrid.

Il dittatore fascista spagnolo Franco è morto nel 1975. Eppure dopo la sua morte e la transizione verso la democrazia non si è attuata alcuna epurazione, ma piuttosto un esercizio ufficialmente sancito di amnesia collettiva. Il passato fascista spagnolo, la guerra civile e le sue migliaia di vittime, tutto questo è stato subordinato alla transizione pacifica verso la democrazia e la ripresa economica. Nel caso spagnolo questo “patto per l’oblio” è stato concordato dalle *élite* del paese per assicurare stabilità politica, nel timore che ogni tentativo di mettere in discussione la figura di Franco e di epurare le forze militari e di sicurezza avrebbe pericolosamente diviso la società spagnola.

Al parlamento spagnolo sono occorsi più di 30 anni per approvare una legge alquanto controversa sulla “memoria storica”, che riconoscesse i crimini del regime di Franco. Solo ora si è deciso di rimuovere dagli edifici pubblici tutti i simboli del regime fascista al potere dal 1936 al 1975. Oggi le autorità locali sono obbligate a localizzare le fosse comuni della Guerra civile degli anni Trenta. Finalmente in Spagna è possibile un “riconoscimento” ufficiale delle vittime di Franco. Si ritiene che questo segni un nuovo inizio per il paese.

L’esempio spagnolo, se preso come tale, mostra chiaramente che il processo di elaborazione del passato e di superamento dei fantasmi della storia richiede innanzi tutto tempo. Ma il tempo da solo non può curare le ferite, questa è un’altra lezione che possiamo trarre dalla tragedia jugoslava. Il confronto con il passato richiede un contesto adatto, richiede istituzioni salde e politici impegnati, come l’attuale premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero, pronto, come pare, a liberare la Spagna dalle tenaci ferite del passato.

Tale sforzo è intrinsecamente legato al progresso socio-economico del paese. La Spagna di oggi è una società benestante, nonostante esistano problemi tra le principali “comunità etniche”. Evidentemente la classe politica è riuscita a gestire il complesso equilibrio tra i vari gruppi. D’altro canto l’adesione alla UE e il consistente sostegno finanziario di Bruxelles hanno fornito i presupposti per il successo della trasformazione. In breve: la UE ha cambiato i parametri per le classi politiche in Europa, creando un quadro istituzionale che prevede un suo ruolo attivo nel superamento delle guerre civili e delle relative conseguenze in termini di divisioni politiche e sottosviluppo economico.

## Affrontare il passato nei Balcani occidentali

Nei paesi dei Balcani occidentali il processo di elaborazione del passato non è ancora iniziato. Le società della regione stanno ancora aspettando un nuovo inizio, quel-

la spinta che la Spagna ha avuto quando è stata accettata nel processo di integrazione europea nonostante i suoi fantasmi del passato fascista. In ciascun paese della ex-Jugoslavia le ragioni di questo sono ovvie: la questione non risolta dello *status* del Kosovo e della Bosnia Erzegovina, il ritardo nel consolidamento delle istituzioni statali, la rinegoziazione della questione nazionale, la strumentalizzazione politica del passato, *élite* politiche interessate esclusivamente ad allargare la loro base elettorale, in breve una persistente crisi socio-politica e la frustrante ricerca di un'“identità”.

Alcuni fattori di contesto influenzano in modo piuttosto evidente la misura in cui la classe politica e le persone comuni nei Balcani occidentali giudicano credibili e legittimi i processi di elaborazione del passato. Tali fattori spaziano dal tipo di contesto post-bellico e dal grado di convinzione nel fatto che un rapporto equilibrato con il passato si traduca in un beneficio diretto personale, per arrivare fino al livello di fiducia nelle istituzioni e nella politica. A ciò va aggiunta la sensazione diffusa che la propria collettività sia minacciata. Un esame attento delle società dei Balcani occidentali dopo le crisi degli anni Novanta rivela che la maggior parte dei fattori menzionati influisce negativamente sul processo di “guarigione”:

- il contesto post-bellico è ancora dominato dal discorso etno-nazionalista e dalla diffidenza verso “l'Altro”;

- la maggior parte delle persone non crede realmente che affrontare il passato sarà di alcun beneficio o cambierà la loro difficile condizione e resta su posizioni conflittuali;

- il grado di fiducia che le persone hanno nello stato e nella classe politica dopo più di 15 anni di politicizzazione della vita quotidiana è piuttosto basso;

- nel contesto in cui “gli Altri” (albanesi, bosniaci, croati serbi, per non parlare dei rom) sono perennemente demonizzati, domina la paura irrazionale di “perdere la propria identità”.

## Dalla strumentalizzazione politica alla “ri-politicizzazione della memoria”

Consideriamo ora la strumentalizzazione politica della questione. Negli ultimi anni in Europa centrale, in particolare in Polonia, abbiamo potuto constatare la tendenza verso una nuova, e piuttosto problematica, via di “pulizia ideologica interna”. Si portavano avanti nuovi tentativi di dubbia costituzionalità volti a liberarsi da ciò che restava delle vecchie *élite* comuniste che, realmente o presumibilmente, avevano tratto vantaggio dalla tumultuosa (e indubbiamente problematica) transizione dal sistema comunista alla democrazia e all'economia di mercato. Un “Istituto per la Memoria Nazionale” (ma assai poco conforme allo stato di diritto) promuove “valori nazionali”, sposando così metodi autoritari e retorica nazionalistica.

Questo non è che un esempio del fatto che, persino in casi di successo, l'integrazione europea non protegge automaticamente dagli abusi della storia a fini di sinistri

guadagni politici. Senza dubbio un insieme di norme stringenti, basate su valori europei (e quindi universali), che tengano conto delle specificità e delle sensibilità dei diversi assetti etno-linguistici europei, come nel caso dei criteri di Copenhagen, della Carta Europea per i diritti umani e quella dell'ONU e di altri importanti trattati europei, potrebbe contribuire a porre rimedio alla situazione.

Dopo una guerra e le sue inenarrabili atrocità che, nel caso della Bosnia Erzegovina, arrivano al genocidio, esiste una (comprensibile) tendenza a ridurre il passato esclusivamente a tali fatti orribili. La "vittimizzazione della storia" sarebbe però altrettanto errata del semplice oblio. È assolutamente comprensibile la disperazione delle vittime, il loro bisogno di essere ascoltate, il riconoscimento delle sofferenze e, soprattutto, la necessità di condurre i colpevoli davanti alla giustizia. Allo stesso tempo concentrarsi esclusivamente sulle atrocità e sulle sofferenze potrebbe contribuire a una sorta di "de-politicizzazione" nelle società post-conflitto. Di nuovo, è il contesto che conta. Una visione più ampia, assieme a una chiara prospettiva per il futuro, sono necessarie per evitare il ripetersi del passato, per dare senso alla storia e, non da ultimo, per rendere la riconciliazione realizzabile.

Questo è il momento in cui la politica rientra in gioco, perché è richiesta a livello politico una rinnovata modalità di confrontarsi con il passato, una sorta di "ri-politicizzazione della memoria".

Per superare il dolore e i traumi del passato e affrontare la riconciliazione nel senso più profondo del termine, cioè per elaborare una nuova narrazione del passato, occorre inevitabilmente rivolgersi alle strutture del potere politico, alle ineguaglianze e alle esclusioni che costituivano il contesto entro cui la violenza del vecchio ordine era stata perpetrata e tollerata.

La gente comune potrà intraprendere il cammino verso un futuro condiviso solo quando la vita quotidiana smetterà di ricordare continuamente il dolore del passato. Solo se i decisori politici smetteranno di reinventare e manipolare il passato per i loro scopi potranno creare le condizioni per la riconciliazione... Affinché le persone si incamminino insieme lungo il percorso della riconciliazione è cruciale compiere uno sforzo durevole per trasformare quelle strutture e circostanze della vita quotidiana che incarnano e perpetuano le vecchie divisioni tra "noi" e "loro", tra i responsabili e le vittime. Solo nel momento in cui le persone sentiranno che i demoni del passato non ritorneranno e crederanno che le cose "si stanno muovendo nella giusta direzione", allora saranno in grado di sciogliere i legami del passato, abbandonare l'impulso alla vendetta e rivolgersi nuovamente al futuro.

Per rendere realizzabile tale processo è necessario stabilire un'appropriata cornice politica, ivi compreso un apparato statale stabile, un'economia funzionante e una classe politica credibile. Altrimenti non ci si può aspettare che la necessaria trasformazione della vita quotidiana sia sostenibile. L'urgenza di una costruttiva "politicizzazione della memoria" come via per *bypassare* le diffuse tattiche di manipolazione del passato per obiettivi a breve termine, come spesso ancora accade nei Balcani occi-

dentali, ha un limite cruciale: le *élite* politiche stesse. Finché irresponsabilità ed egocentrismo, argomentazioni etno-nazionalistiche e un uso distorto del passato, basato sul principio di accuse costanti verso “gli altri” per tutti i mali, rimangono le principali caratteristiche dello scenario politico dei Balcani occidentali, non ci potrà essere un confronto vero e deciso con il passato. I molti fantasmi del passato continuano a infestare la scena.

## Cercare la coesistenza tra passato e futuro

Vorrei concludere formulando alcune considerazioni generali sul passato. Il “passato” non è qualcosa di statico e dotato di un’esistenza propria, una serie di eventi fissati una volta per tutte. Il “passato” è il *passato ricordato* e come tale è qualcosa di costruito e riprodotto in molteplici modi. In altre parole, ciò a cui ci riferiamo quando parliamo di “passato” è la nostra memoria storica di un particolare periodo del passato e la nostra memoria particolare è solo una di una vasta gamma di possibili memorie, o interpretazioni, alternative tra cui è possibile scegliere. Così, parlando di “elaborazione del passato”, noi ci riferiamo a un processo individuale paragonabile a quello del perdono.

Per questo rivisitare individualmente il passato rimane essenziale. Esplorare i mondi più profondi delle nostre memorie e fare del nostro meglio per comprendere le paure e i pregiudizi che abbiamo richiede autocritica, coraggio e perseveranza intellettuale. Ma alla fine è solo confrontandoci con il contenuto delle nostre paure e dei nostri pregiudizi che possiamo diventare consapevoli del nostro passato e, di conseguenza, capaci di pensare più liberamente il nostro futuro.

Solo la coesistenza di passato e futuro può garantire un presente normale, un presente in cui il passato è visto come una parte positiva della memoria e il futuro come un luogo comune per tutti i cittadini. Ignoranza, pregiudizio, paura e incapacità di una comunicazione onesta e di un vero dialogo sono ingredienti per nuovi scontri, retorici e reali.

Il passato è un costrutto, che siamo invitati a de-costruire per costruire un futuro europeo comune con una comune narrazione... ◆

*[Traduzione dall'inglese di Beatrice Orlandini]*